

Rassegna del 13/05/2011

CONFCOMMERCIO

TERRA	2	La falsa partenza del Sistri - Sistri: flop al click day. Il sistema è già ko	Mottola Giorgio	1
-------	---	---	-----------------	---

ECONOMIA E POLITICA

CORRIERE DELLA SERA	36	Il Fondo monetario: la ripresa è solida	De Feo Marika	2
CORRIERE DELLA SERA	36	Bankitalia, corsa a tre sul dopo-Draghi Sul nome il gradimento del Quirinale	Tamburello Stefania	3
SOLE 24 ORE	3	Stop al riassetto delle reti - Stop al "maxi-polo" delle reti energetiche tra Terna e Snam	Galvagni Laura	4
SOLE 24 ORE	1	L'impresa sottovuoto - L'affanno dell'impresa sottovuoto	Orioli Alberto	7
REPUBBLICA	1	Operai, per pagare le tasse un giorno in più di lavoro - Operai e impiegati, slitta di un giorno la loro "liberazione" dalle tasse	Petrini Roberto	10
SOLE 24 ORE	6	La Sardegna rilancia la protesta anti-Equitalia	Del Giudice Vincenzo	12

EDITORIALI E COMMENTI

CORRIERE DELLA SERA	1	Con Draghi vince anche l'Italia che funziona	Polito Antonio	13
---------------------	---	--	----------------	----

SETTORI

CORRIERE DELLA SERA	6	Spiagge, cambiano le norme. Una gara per le concessioni e tempi ridotti da 90 a 20 anni - I diritti sulle spiagge ridotti a venti anni	Sensini Mario	14
CORRIERE DELLA SERA	29	Le privatizzazioni? Addio. Il turismo, affare di Stato	Rizzo Sergio	16

Il caso Il click day del sistema di tracciabilità dei rifiuti è un flop. Solo un imprenditore su tre riesce a completare la registrazione

La falsa partenza del Sistri

Le aziende sul piede di guerra: «Gravi malfunzionamenti, va sospeso e revisionato». Anche la Lega attacca: «Serve un'altra proroga». Ma la Prestigiaco come canta vittoria: «Problemi solo per il 3 per cento degli utenti»

► Mottola a pagina 2

Il caso L'inaugurazione dell'11 maggio si è rivelata un disastro. Soltanto un imprenditore su tre è riuscito a iscriversi al sistema di tracciabilità dei rifiuti. Le aziende: «Va sospeso e revisionato»

Sistri: flop al click day Il sistema è già ko

Giorgio Mottola

Otto mesi di ritardo e due proroghe non sono bastati a mettere a punto il Sistri, il sistema di tracciabilità dei rifiuti. Il click day dell'11 maggio si è rivelato un vero e proprio disastro: soltanto un utente su tre è riuscito a registrarsi. E se per il ministero dell'Ambiente è comunque un successo, Confindustria e piccole imprese bocciano il sistema: «non va semplicemente sospeso, deve essere revisionato per intero», dichiarano in una nota. A febbraio la Prestigiaco aveva dato la colpa dei ritardi alle imprese. «Ci hanno fatto rallentare le 8 mila aziende che non si sono presentate all'appuntamento per ritirare le chiavette e le black box», così il ministro giustificò i contrattamenti. Ma i problemi che si sono verificati durante la prima uscita ufficiale del Sistri (che finora è stato revisionato già 6 volte, essendo arrivato alla versione 1.6), dimostrano che in realtà, alla base delle proroghe, ci sono con quasi certamente problemi tecnici molto più seri. Il flop è nei numeri ufficiali diramati dal Ministero. Per tutto il giorno si sono collegati 65.985 utenti, ma solo 21.762 sono riusciti a portare a termine la registrazione. Appena

uno su tre.

Dato ben poco rassicurante. Dal primo giugno, infatti, quando il sistema di tracciabilità dovrebbe entrare in funzione ufficialmente, il sito del Sistri è chiamato a monitorare le attività di oltre 320 mila imprese. Ma nel click day, sebbene fosse collegato soltanto il 20 per cento degli utenti totali, il sistema è saltato completamente.

In molti, infatti, non sono nemmeno riusciti ad accedere alla scheda di registrazione. Altri, nonostante decine di tentativi, non sono stati in grado di completare la registrazione. Inutile, poi, chiamare il call center: per il sovraccarico di telefonate, gli operatori sono rimasti irraggiungibili per tutto il giorno. «Tra acquisto delle black box, installazione, sim card e chiavette, abbiamo speso 100 mila euro. Per cosa? Per una cosa che finora non ho mai utilizzato», spiega Aldo Fioroni, titolare di una azienda di trasporti nel Nord est. «L'entrata in vigore del Sistri va immediatamente sospesa, visti i rilevanti malfunzionamenti che la maggioranza degli imprenditori ha riscontrato», chiedono in una nota congiunta Confindustria, **Re-te Imprese Italia** e Alleanza delle cooperative. La Prestigiaco difende la creatura del suo potente capo della segreteria tecnica Luigi Pelaggi, che ha gestito tutta la partita del Sistri: «Solo il 3 per cento ha avuto problemi», spiega

un comunicato ufficiale. Anche dalla Lega Nord arriva però una bocciatura senza riserve: «Gravi carenze, serve un'altra proroga», avverte il senatore del Carroccio Gianpaolo Vallardi. E chi il Sistri lo ha costruito, Sabatino Stornelli, ex amministratore delegato di Selex Service Management (società di Finmeccanica cui l'appalto è stato affidato con affidamento diretto) è intanto indagato a Napoli con l'accusa di aver creato fondi neri con i soldi del sistema di tracciabilità. ■

Ma per la Prestigiaco è un successo: «Problemi solo per il 3 per cento degli utenti»



Conti pubblici Strauss-Kahn contrario alla ristrutturazione del debito della Grecia. Bce: inflazione troppo alta

Il Fondo monetario: la ripresa è solida

Ma avverte: resta il rischio contagio nell'eurozona. Sacconi: siamo al riparo

FRANCOFORTE — Il rischio di una ristrutturazione del debito greco ieri ha continuato a pesare sui mercati, indebolendo l'euro a quota 1,4153, un nuovo minimo dall'inizio di aprile. Nuovi timori sono stati innescati dall'allarme inflazione, che secondo il bollettino della Banca centrale europea potrebbe rimanere «nettamente sopra il 2% nel 2011» e dal nuovo rapporto economico sull'Europa, presentato ieri a Francoforte dal direttore del Dipartimento europeo dell'Fmi, Antonio Borges. Il rapporto ribadisce che la ripresa globale «sta guadagnando forza», e si sta consolidando anche in Europa (dove la crescita sarà dell'1,8% nel 2011 e al 2,1% nel 2012). Tuttavia, sullo sfondo rimane la crisi dei debiti sovrani che, dice l'Fmi, si è «intensificata». Per questo il Fondo non esclude un effetto contagio della nuova crisi dalla «periferia dell'eurozona» al «nocciolo duro» delle economie più avanzate dell'area dell'euro. L'Fmi ricorda che nell'autunno scorso i timori di contagio avevano toccato anche l'Italia e il Belgio anche se ora, ha ribadito ieri il direttore esecutivo per l'Italia del Fmi Arrigo Sadun, «la situazione italiana rimane estremamente solida e tranquillizzante». Anche il ministro del Welfare Maurizio Sacconi è intervenuto con fermezza, precisando che «l'Italia è al riparo dal contagio perché combiniamo una robusta disciplina di bilancio con la ricchezza della nazione, data dalla propensione al risparmio e patrimonio delle famiglie».

Nel frattempo, cosa fare per risolvere la crisi greca? Il Fmi si dice «pronto» ad allungare le scadenze dei prestiti concessi alla Grecia, e perfino a fornire nuovi aiuti, se necessario, oltre ai 110

miliardi già destinati ad Atene, anche se «tocca alla Grecia prendere l'iniziativa, e finora non lo ha fatto». D'altra parte, prima di decidere, si attenderà il giudizio sui conti greci da parte della troika di Fmi, Bce e Commissione in corso ad Atene. E comunque il Fmi ha ricordato che le privatizzazioni da 50 miliardi richieste dalla troika potrebbero ridare ossigeno ai conti e rappresentano poi «meno del 20% del totale degli asset che potrebbero essere privatizzati». Nel frattempo, il Fmi ha ribadito che «non c'è bisogno di una ristrutturazione» del debito, purché i conti della Grecia si muovano «nella giusta direzione per assicurare un debito sostenibile». Una posizione analoga a quella della Banca centrale europea. La quale ieri, oltre a mettere in guardia dall'inflazione e dalla possibile «frenata» della crescita per gli aggiustamenti di bilancio in corso, ha lanciato anche l'allerta sui conti pubblici. In quanto «sussiste il rischio che in alcuni Paesi non vengano conseguiti gli obiettivi di bilancio stabiliti dall'Ecofin per la necessaria e tempestiva correzione dei deficit eccessivi». Nel frattempo, dalla Germania — sostenitrice di una ristrutturazione del debito greco — il ministro alle Finanze Wolfgang Schäuble, per la prima volta, ha aperto alla possibilità di nuovi aiuti per la Grecia, se necessario, e «sotto condizioni molto strette».

Marika de Feo

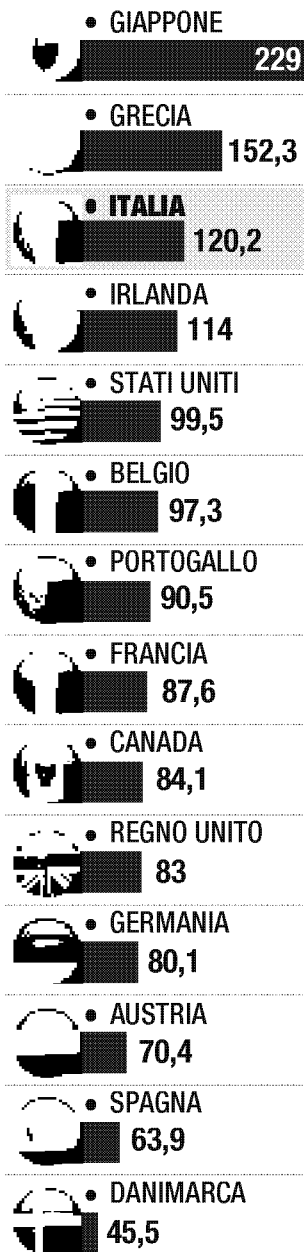
© RIPRODUZIONE RISERVATA

«Situazione tranquilla»

Sadun: «La situazione italiana rimane estremamente solida e tranquillizzante»

Il debito pubblico

Dati 2011, in % sul Pil



Fonte: Fmi

CDS



Retroscena Schäuble: credo che l'italiano possa essere un buon presidente Bce

Bankitalia, corsa a tre sul dopo-Draghi

Sul nome il gradimento del Quirinale

ROMA — I tempi della decisione non saranno troppo lunghi. Una volta che il Governatore Mario Draghi avrà, lunedì prossimo, il via libera dell'Eurogruppo verso la nomina da parte del consiglio europeo del 24-25 giugno alla presidenza della Bce, inizieranno le grandi manovre per la sua sostituzione al vertice della Banca d'Italia.

La scelta del candidato che riceverà il testimone da Draghi spetterà al presidente del Consiglio che dovrà sentire il Consiglio dei ministri ma avrà un ruolo di primo piano anche il presidente della Repubblica che dovrà firmare il decreto di nomina. E che quindi dovrà esprimere il suo gradimento. Una decisione articolata e delicata, quindi, che dovrà coniugare le esigenze della tecnica con quelle della politica. Dal risultato di tale confronto uscirà il nome del nuovo Governatore per il quale al momento sembrano essere in lizza soprattutto tre nomi: il direttore generale del Tesoro, Vittorio Grilli, il consigliere del board della Bce, Lorenzo Bini Smaghi, e il direttore generale della Banca d'Italia, il numero due dell'Istituto, Fabrizio Saccomanni. Al quale si aggiunge il nome del vicedirettore generale Ignazio Visco: l'operazione è più complessa di quello che sembra perché potrebbe comportare anche altri movimenti, interni al Direttorio ed

esterni. In questo momento la posizione chiave sembra averla Bini Smaghi, fiorentino, 54 anni, che potrebbe restare a Francoforte per altri due anni ma che per una sorta di gentleman agreement dovrebbe lasciare Eurotower in anticipo per evitare che con l'arrivo di Draghi due italiani siedano contemporaneamente nel comitato esecutivo. Tanto più che ancora ieri il governo francese ha ricordato le sue aspettative per occupare il posto di Bini Smaghi. Il *Financial Times* sostiene che per essere convinto a lasciare, l'italiano nella Bce dovrebbe ricevere l'offerta di una posizione adeguata. Cosa che dovrebbe comunque avvenire a stretto giro, comunque entro il 24 giugno o giù di lì. Da qui la previsione che le decisioni sulla successione di Draghi a Palazzo Koch potrebbero non andare troppo per le lunghe anche se il Governatore sostituirà ufficialmente Jean-Claude Trichet alla Bce alla scadenza del mandato di quest'ultimo il primo novembre prossimo. Tra le tante ipotesi di organigramma possibili in Banca d'Italia prevale la più pragmatica e tranquilla che vede Saccomanni governatore, Visco o Bini Smaghi direttore generale e comunque quest'ultimo nominato nel Direttorio lanciato su future promozioni.

Ma intanto Draghi, che ieri

ha avuto un'ennesima conferma del sostegno del ministro delle Finanze tedesco Wolfgang Schäuble («Avremo un buon presidente della Bce»), ha firmato le sue, forse ultime, nomine e promozioni a Palazzo Koch completando «la prima linea» dei dirigenti della Banca. Fra queste spicca la nomina di Salvatore Rossi, già funzionario generale e capo della Ricerca economia a Segretario generale con le competenze sull'organizzazione

e sulla rappresentanza sindacale. Ma anche le promozioni di Daniele Franco chiamato a dirigere l'area ricerca, di Fabio Pannetta che dovrà coordinare le attività connesse con la partecipazione della banca all'Eurosistema nonché di analisi sulla stabilità finanziaria italiana e poi Umberto Proia nuovo responsabile del patrimonio immobiliare, Marino Ottavio Perassi, responsabile dell'area giuridica e Vieri Ceriani di quella tributaria.

Stefania Tamburello

© RIPRODUZIONE RISERVATA



In corsa

In senso orario, Vittorio Grilli, Lorenzo Bini Smaghi, Fabrizio Saccomanni possibili candidati a Bankitalia



Congelati i piani di Terna ed Eni sul gestore unico: il Governo vuole aspettare che il quadro Ue si chiarisca

Stop al riassetto delle reti

Il polo da 22 miliardi per l'energia rinviato insieme al dossier tlc

Il progetto di un maxi-polo nazionale delle reti subisce una battuta d'arresto. Il piano di riassetto, che considerava anche l'opportunità di una aggregazione fra Snam Rete Gas e Terna per la creazione di un gigante da 22 miliardi di capitalizzazione, è stato accantonato almeno per i prossimi 12 mesi. La decisione è stata presa anche perché il Governo intende attendere che le regole europee in materia energetica vengano completamente uniformate in modo da poter cogliere le migliori opportunità.

Nello stesso tempo ha subito uno stop anche il dossier telecomunicazioni: lo scorporo della rete resta un'opzione esclusa da Telecom Italia. In più, il progetto Ngn, ovvero una maxi-rete nazionale per portare la fibra ottica nelle case degli italiani, è anch'esso al palo: il tavolo promosso dal ministro dello sviluppo Paolo Romani non è riuscito a produrre una soluzione condivisa sulla tecnologia da utilizzare e i costi da dividere tra i vari competitor.

Galvagni e Fotina ► pagina 3
con un'analisi di **Federico Rendina**

Stop al «maxi-polo» delle reti energetiche tra Terna e Snam

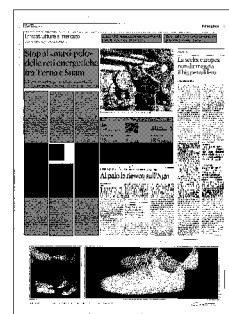
Il Governo vuole aspettare il riassetto nella Ue
Per il gas si punta al network di trasporto europeo

Blocco all'Economia. Il ministero non intende partecipare ad aumenti di capitale

Tlc in stallo. Fermo anche lo scorporo della rete di telecomunicazioni

Laura Galvagni
MILANO

Il grande piano di riassetto del sistema reti, che considerava anche l'opportunità di creare un campione nazionale da oltre 22 miliardi di capitalizzazione, è stato congelato almeno per i prossimi dodici mesi, forse anche diciotto. Dopo che Terna da un lato e Snam Rete Gas dall'al-



tro si sono applicate per studiare singolarmente soluzioni che valorizzassero le due aziende, anche per evitare di subire iniziative di terzi, l'intero dossier è stato momentaneamente accantonato. Una decisione di matrice in parte politica e in parte manageriale e che ha portato a chiudere in archivio le due ipotesi maturate in questi mesi di studio, peraltro non per forza alternative l'una all'altra.

La prima opzione, emersa già nelle scorse settimane, recava la firma di Terna che nel lavoro sarebbe stata supportata, senza mandato formale, da alcune banche d'affari, tra le quali si è fatto il nome del Credit Suisse, storicamente molto vicino alla compagnia guidata da Flavio Cattaneo. L'idea era di una maxi aggregazione tra la società di trasmissione elettrica e il colosso del trasporto gas, con la prima, però, pronta a presentarsi all'appuntamento solo a valle di un rafforzamento patrimoniale. Complice il verdetto della Borsa che, sulla carta, sancisce di fatto la supremazia "numerica" di Snam su Terna considerato che il gruppo guidato da Carlo Malacarne capitalizza il doppio rispetto a quello di Flavio Cattaneo: 15 miliardi a fronte di 7 miliardi. Il che, in caso di nozze, avrebbe impedito alla società di trasmissione di fare la parte del leone. Di qui l'idea di uno snellimento del perimetro di Snam, magari con la cessione di Italgas, e del contemporaneo rafforzamento di Terna attraverso un aumento di capitale. Come è noto, Terna è controllata al 36% dal Governo, attraverso Cassa Depositi e Prestiti e il ministero dell'Economia e delle Finanze. Un simile progetto, di conseguenza, doveva per forza passare prima al vaglio del ministro Giulio Tremonti, che di fronte all'ipotesi di dover partecipare direttamente o indirettamente a un aumento di capitale ha subito fatto intende-

re che questo non è il momento adatto: non ci sono né i denari né le condizioni per poter dar seguito a un simile progetto.

Parallelamente anche il fronte Snam si è dato da fare, aiutato, anche in questo caso senza mandati formali, dal mondo finanziario con Deutsche Bank in prima fila. Il piano avrebbe fatto parecchia strada arrivando, come quello di Terna, addirittura sulla scrivania del presidente della Cassa Depositi e Prestiti, Franco Bassanini, e avrebbe come obiettivo finale quello di rendere Snam un campione europeo nel trasporto del gas. Un target che il piano intendeva perseguire a fronte dell'intervento diretto nel capitale della società della Cdp, con una conseguente diluizione dell'Eni, oggi azionista di controllo con il 50%. Non è un caso, probabilmente, che in occasione della presentazione del piano industriale del Cane a sei zampe a Londra, l'amministratore delegato Paolo Scaroni, per la prima volta, abbia ventilato l'ipotesi di una cessione di parte delle quote Snam. Lo ha fatto dopo aver incassato dalla Ue e dal governo l'ok a una separazione esclusivamente funzionale della Snam (secondo il modello Ito, ossia independent transmission operator), scansando così il rischio vendita coatta, e precisando, in aggiunta, che le condizioni per poter prendere in considerazione una simile eventualità erano tre: «L'individuazione di un compratore, un prezzo con un premio che tenga conto delle peculiarità della società, e l'assenso del Governo». Il che, tradotto, può significare una sola cosa: l'acquirente deve vantare un profilo di alto, anzi altissimo gradimento. Caratteristiche che di certo appartengono alla Cdp.

Di qui l'idea di mettere su carta il piano della super Snam. Un progetto che fin da subito, oltre che nei vertici dell'azienda, ha trovato pieno supporto in Sca-

roni che si è detto immediatamente disponibile ad approfondire il tema, certo di poter trasformare l'azienda, e molto interessato all'idea di una Snam europea. Tuttavia, avrebbe anche preso tempo e per una ragione precisa: il quadro normativo europeo non è ancora sufficientemente chiaro, difficile tracciare con precisione in questa fase le direttrici di crescita adatte a Snam. È dunque prioritario, in questo momento, attendere che le regole europee vengano completamente uniformate in modo da poter cogliere le giuste opportunità.

Così se il Governo ha frenato le ambizioni di Terna per note contingenze economiche, Scaroni ha avviato una pausa di riflessione sul progetto della super Snam in attesa di avere a disposizione tutti gli elementi utili a una più ampia valutazione. L'esito è che il piano della società delle reti è finito nel congelatore. D'altra parte, il ripensamento sul colosso a controllo pubblico va ben oltre il settore dell'energia, prima ha toccato quello delle telecomunicazioni. Come ha recentemente dichiarato l'amministratore delegato di Telecom Italia, Franco Bernabè, la rete per la società è un asset «che fa parte del core business e mai sarà oggetto di uno spin off». In più anche il progetto Ngn, quello di una maxi rete nazionale che porti la fibra ottica nelle case degli italiani, difficilmente vedrà poderosi balzi in avanti nel corso del 2011, il piano per la newco che dovrà realizzare i collegamenti è stato congelato.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

GLI ENTUSIASMI

Le banche erano già al lavoro sui progetti di aggregazione delle due società



Ito

● L'Independent transmission operator è la soluzione più morbida che l'Italia poteva adottare in tema di garanzie rispetto all'indipendenza della società di trasporto del gas. È anche chiamata separazione funzionale rafforzata e prevede che le imprese verticalmente integrate mantengono il controllo delle società che gestiscono l'attività di trasporto e che detengono la proprietà delle reti, purché garantiscano l'indipendenza decisionale e funzionale del trasportatore. La soluzione più radicale era la cosiddetta separazione proprietaria: Ownership unbundling (Ou). Meno drastico era il modello chiamato Independent system operator (Iso): in questo caso le imprese verticalmente integrate mantengono sì la proprietà delle reti ma ne affidano la gestione a un soggetto terzo.

IL VALORE IN BORDA



snam rete gas

SNAM RETE GAS

15 miliardi

La controllata di Eni
Snam Rete Gas, società controllata dall'Eni, ha una capitalizzazione di 15 miliardi. Il doppio rispetto a quella di Terna. In caso di nozze, questo fatto, avrebbe impedito al gruppo guidato da Flavio Cattaneo di fare la parte del leone. Un'idea era, quindi, quella dello "snellimento" di Snam



TERNA

7 miliardi

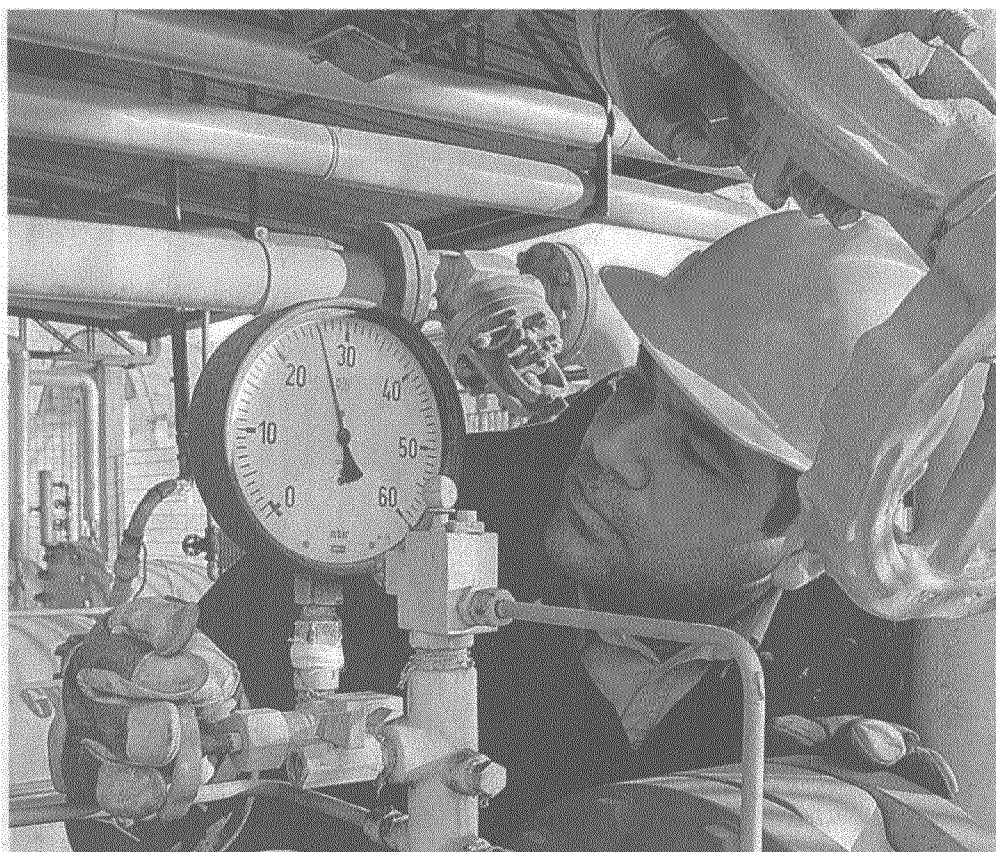
La controllata dal Governo
La capitalizzazione di Terna, 7 miliardi, è molto inferiore a quelle di Snam. Tanto che la controllata al 36% del Governo (tramite Cassa Depositi e Prestiti e il ministero dell'Economia e delle Finanze) avrebbe dovuto essere rafforzata attraverso un aumento di capitale



TELECOM ITALIA

18,5 miliardi

L'incumbent delle tlc
Telecom Italia, incumbent nelle tlc italiane, ha una capitalizzazione di 18,5 miliardi di euro. Rispetto all'ipotesi dello spin off della rete, lo stesso amministratore delegato della società, Franco Bernabè, ha detto al recente forum del Sole 24 ore che non è in agenda.



Progetto congelato. Bloccato il piano per un'unione fra Snam Rete Gas e Terna

PERCHÉ L'INDUSTRIA NON CRESCE / 1

L'impresa sottovuoto

L'affanno dell'impresa sottovuoto

Più reti, servizi, hi-tech ed export: così il sistema produttivo cerca le vie per ritrovare lo slancio

Difetti. Aziende troppo piccole, poca finanza, poca innovazione, scarsa capacità di aggregarsi

Soluzioni. Ripristinare le filiere di settore e unire i marchi del made in Italy nel mondo

di **Alberto Orioli**

Curvare tubi non è un'attività particolarmente sofisticata: i cinesi lo fanno a poco più di un dollaro l'ora; in Italia ne servono oltre 28. Ma se all'azione di piegatura si associa la tecnologia del taglio al laser e la diagnostica sullo stato di resistenza dei materiali, si passa a un altro "campionato" della competizione industriale globale. Aumenta il valore aggiunto, diminuisce la possibilità di essere "copiati" a bassissimi costi, cresce la qualità del servizio-prodotto finito. E dunque anche il margine di guadagno.

Chi ha fatto questo salto forse ha seguito solo l'istinto, così come chi fabbricava serrature e, superato in un business povero dai Paesi *newcomers*, si è ingegnato fino a quando è riuscito a inserire nelle chiavi il microchip di un telecomando. Anche qui, un salto: cambia il business, aumentano qualità e margini, si modifica l'utenza finale e si ampliano le prospettive di crescita.

È successo a molti, per fortuna, e nei più disparati settori merceologici. Gli imprenditori hanno agito - come accade da sempre - con l'innata intuizione dell'*animal spirit*. Magli studiosi direbbero che, per so-

pravvivere, quegli industriali hanno modificato il "paradigma tecnologico" delle loro aziende, sono passati dal *core business* alla *core competence*: oltre al fare, il sapere.

Non c'è solo il vincolo esterno di un Paese bloccato e senza particolare feeling con il mondo dell'intrapresa manifatturiera; c'è anche un "malessere" interiore, annidato fabbrica dopo fabbrica, capannone dopo capannone che impedisce la crescita. Da oggi Il Sole 24 Ore indagherà questa realtà dell'"impresa sottovuoto", bloccata e in debito d'ossigeno, e studierà con un'inchiesta a puntate le terapie più efficaci per debellarla. Una saggia politica industriale aiuta a orientare le scelte, è fondamentale (e, purtroppo, in questa fase è stata assai carente) ma, alla fine, è comunque l'impresa, e solo l'impresa, a dover "creare le discontinuità" necessarie per progredire.

Il cambio di paradigma tecnologico è una di queste discontinuità. Uno dei modi per salvare il made in Italy. Innovare è sopravvivere: per farlo bisogna saper usare le tecnologie (e non solo). Non conforta (si veda la seconda tabella in alto) il fatto che in Italia, in un'azienda di 10 addetti, solo il 43% dei dipendenti usi il computer almeno una volta alla settimana. In Germania lo fa il 61 per cento. E questo dice molto. C'è poca dimestichezza con l'hi-tech e con le reti globali. C'è poco sapere in fabbrica, dove comunque sono assunti più tecnici che laureati. Eppure il paradigma tecnologico è cruciale per ripartire; sia come imprese singole, sia come sistema Paese. Ora c'è una prateria con le implicazioni progettuali (e non solo) delle tecnologie a tre dimensioni.

Declinare la modernità del business.

Così come è cruciale la capacità di arricchire un business manifatturiero con contenuti di servizio, siano essi le personalizzazioni più estreme del prodotto o la creazione di un indotto terziario, come può essere ad esempio la manutenzione. Produrre bombole di ossigeno è un tipo di business; ma cambia completamente volto se a questo si affianca la gestione della rete di assistenza domiciliare presso gli utilizzatori. La chimica diventa logistica.

Che dire, poi, del fascino straordinario di chi è in grado - con software mirati - di realizzare operazioni di manutenzione anche a distanza di migliaia di chilometri? Basta un casco con telecamera e, grazie all'invio dei dati, la casa madre provvede a dare le istruzioni al manutentore locale. In questo caso si uniscono insieme tecnologie e servizio: un doppio cambio di paradigma produttivo.

E sono solo due dei "canoni della modernità" su cui riflette l'intero mondo industriale italiano. Un altro è la taglia, la stazza. Per competere servono certe dimensioni: non si gioca a basket se si è alti 1 metro e 60; non si gioca a rugby se si pesa meno di 90 chili. Non si può affrontare il mondo se l'impresa (si veda il grafico in basso) è in media di quattro addetti. Se - come risulta nei registri Unioncamere - le ditte individuali sono oltre metà del totale (3,3 milioni). Siamo ancora un Paese



di *one-man-show-business*, tutto genio e valigetta, anche se la tendenza alla crescita delle società di capitali fa ben sperare in un cambiamento di costumi imprenditoriali e in un Paese pronto a gestioni complesse della competizione globale. Ma è poco. Il profilo giuridico e la dimensione d'impresa disegnano in silhouette un mondo di piccoli lillipuziani del mercato, straordinari e tenaci, un brulicame di spirito d'intrapresa che si propaga nel mondo ma senza avere capacità e forza di sistema. Spesso è un problema di Paese (e non è un caso, ancora una volta, se la Germania ha una media di 13,5 addetti per azienda) e di strategie di sviluppo; altre volte è proprio il tratto - per così dire - antropologico dell'imprenditoria italiana. "Piccoli e belli", dotati di autostima da vendere, ma non sempre lungimiranti: più istinto che visione.

E per questo non sempre vedono il problema del passaggio generazionale: il credo del "tutto in famiglia", come è proprio del sistema diffuso d'imprenditorialità italiana, si frantuma se il figlio non ha i talenti del padre o ha interessi del tutto diversi. La parola manager suona ancora o come lusso o come spreco. Ha un po' di personalità sdoppiata questo modello del capitalismo made in Italy, tutto casa e fabbrica. Il tema del passaggio del testimone è ormai chiaro alle industrie più lungimiranti, cui spetta il compito di benchmark, di apripista anche nella gestione del rapporto tra generazioni, tra proprietà e management. L'azione di pedagogia imprenditoriale è tuttavia lungi dall'essere conclusa.

Migliorare la gestione del capitale

Così come non è conclusa quella relativa alla finanza: le imprese-tipo della Penisola non amano ingressi di soci ingombranti e spesso chi è interessato al capitale non guarda al business plan ma al rendimento a breve. Così non si seguono vie di raccolta di capitale sui mercati (che, tuttavia, non sempre sono invitanti se gran parte delle Ipo ancora adesso hanno valori inferiori a quelli del debutto sul listino), ma non c'è nemmeno dimestichezza con gestioni professionali della liquidità, con efficienti generazioni delle casse legate all'ottimizzazione del *working capital*. Per lo più, il vastissimo tessuto di piccole e piccolissime

imprese italiane va dal direttore di banca della filiale sotto casa; non è in grado di negoziare condizioni particolari e, spesso, diventa preda delle pressioni dei suoi committenti - magari grandi gruppi ad alta capacità di "persuasione" - per i quali finisce per diventare esso stesso finanziatore, grazie alle cospicue dilazioni nei pagamenti cui è costretto.

Secondo l'ultimo rapporto Cribis D&B sui pagamenti 2011 (si veda la terza tabella in lato) le microaziende sono più puntuali delle grandi imprese: il 42% paga alla data pattuita e semmai (il 51,8%) sposta il termine di un mese; solo il 12,4% delle grandi paga puntuale; nell'82% dei casi si prendono almeno 30 giorni in più (come avviene nel 74% di aziende medie del resto). Non a caso a Bergamo, durante le ultime assise di Confindustria, la denuncia dei ritardi nei pagamenti verso le piccole imprese è stata più volte accolta con ovazioni da una platea evidentemente molto sensibile al tema. E ancor più sensibile allo scandalo - purtroppo diventato routine - di una pubblica amministrazione che paga i fornitori a 750 giorni.

Ricucire il valore della filiera

Il rapporto tra piccole e medie imprese, tra medie e grandi e tra piccole e grandi è un'altra croce e delizia del sistema italiano. Se l'80% delle 4mila multinazionali tascabili di casa nostra, in realtà, realizza in media l'80% del valore del proprio prodotto in altrettante realtà vicine al territorio (Medio-banca e Unioncamere), si comprende bene come il sistema Italia sia un gomito di relazioni, di ordinativi, di fatture e di sconti e di bonus.

Una rete innanzitutto di fiducia. Che, tuttavia, la crisi ha messo a repentaglio perché ha incattivito i rapporti tra i diversi livelli della catena del valore. Creando situazioni di lotta darwiniana per la sopravvivenza che, a tratti, ha intaccato il valore della filiera, per molto tempo vero surplus competitivo del made in Italy.

Il difficile equilibrio tra fornitori e subfornitori - un altro degli handicap strutturali dell'industria italiana - e la terribile concorrenza di costi dei Paesi emergenti hanno imposto una selezione della specie. I segnali sono ancora contrastanti: se a Carpi, ad esempio, il distretto della maglieria si è dimezzato in numero d'imprese e di addetti spezzando di fatto la filiera di produzione, a Prato, la Shanghai d'Italia,

un'inedita (e contrastata) "pax cinese" ha riportato gli ordini da parte dei committenti italiani. Segnali, non ancora tendenze. La brutalità della crisi ha insegnato il difficile mix tra la lotta all'ultimo prezzo e la ricerca della qualità.

Non ha ancora insegnato, soprattutto ai piccoli industriali, a districarsi con oscillazioni enormi nei prezzi delle materie prime, fenomeno che comporta complesse azioni di hedging finanziario accorto e rapido. Solo il cotone, ad esempio, rincarato del 140%, ha messo in serio rischio i produttori di garze sanitarie, per non parlare della filiera del tessile. Con l'oro a oltre 1.500 dollari l'oncia, il business dei distretti di Vicenza e Arezzo rischia una "glaciazione".

La crisi ha insegnato che l'unica via per uscire dalle secche è la fuga verso il mondo. Export uguale salvezza: lo sanno le Pmi e lo sanno le grandi. Anzi, contrariamente alle aspettative, lo sanno nella stessa misura se si generalizzano le conclusioni del campione osservato dal Centro studi Confindustria (450 imprese), dove la quota di esportato per le Pmi intervistate è del 32% medio, simile al 33% dell'Istat su tutte le aziende esportatrici. Ma per esportare bisogna affidarsi a una rete distributiva quasi mai esistente o ad agenti con cui è complesso stabilire rapporti di fiducia-collaborazione. Senza contare quanto sia complesso acquisire quel prezioso lavoro d'intelligence su eventuali clienti e sui possibili fornitori. La via è mettersi insieme, abbandonare l'agonismo congenito dell'essere imprenditori, creare un sistema di convenienze comuni che alla lunga diventi ben più della somma delle convenienze dei singoli egoismi.

L'obiettivo di fare rete e di creare soggetti a più teste - non solo per la gestione dell'export - sembra essere ormai acquisito: potrebbe rivelarsi uno dei principali antibiotici per curare la crisi. Il primo simbolo di questa svolta potrebbero essere i "mall", grandi strutture commerciali sul modello anglosassone, da destinare alla diffusione del made in Italy in tutte le principali città del mondo. Centinaia di marchi, diversissimi, insieme per veicolare in tutti e cinque i continenti il "fascino Italia", il nostro prodotto migliore. «Gli uomini - per dirla con il Prospero shakespeariano - sono fatti della stessa sostanza dei sogni». Gli imprenditori di più.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

CAMBIO DI PELLE

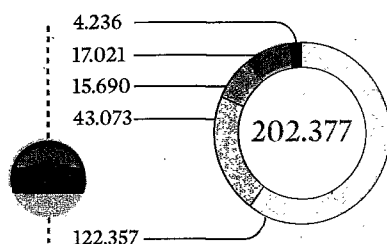
Aumentare il contenuto di servizio del business e le competenze del personale: la competizione internazionale obbliga a ripensarsi

Italia formato micro

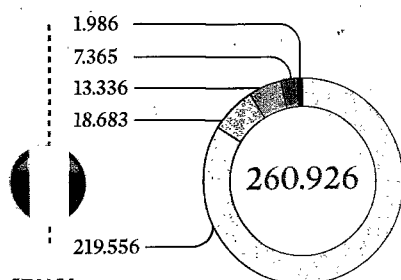
Numero di imprese per classe di addetti, settore manifatturiero, 2007

1-9 10-19 20-49 50-249 >250

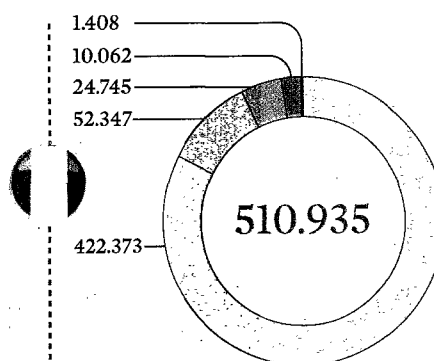
GERMANIA



FRANCIA



ITALIA



Fonte: elaborazioni CSC su dati Eurostat

I problemi e le sfide

IL FUTURO TRA RIDUZIONE DEI COSTI E INNOVAZIONE

Interventi di riposizionamento strategico. Percentuale delle risposte per classe dimensionale

Obiettivi intermedi	Numero di addetti			Totale
	Meno di 50	50-249	250+	
Diversificazione produttiva (ampliamento della gamma in senso laterale)	42,0	55,6	59,0	53,3
Ampliamento dei mercati di esportazione	22,2	33,1	38,0	31,9
Qualità del prodotto	32,1	32,4	22,0	29,1
Valorizzazione del marchio/promozione/marketing	24,7	28,9	31,0	28,5
Upgrading produttivo (spostamento verticale verso l'alto di gamma)	25,9	33,8	16,0	26,3
Riduzione dei costi per rendere i prodotti più competitivi	7,4	14,8	13,0	12,4
Riduzione dei costi per sostenere i margini	3,7	7,0	5,0	5,6
Downgrading produttivo (introduzione di prodotti inferiori per espandere i volumi)	2,5	4,9	3,0	3,7
Aumento di prezzo per accrescere i margini	-	2,8	1,0	1,5

Fonte: elaborazioni CSC su risultati Progetto "Focus Group"

I COMPUTER SI USANO POCO

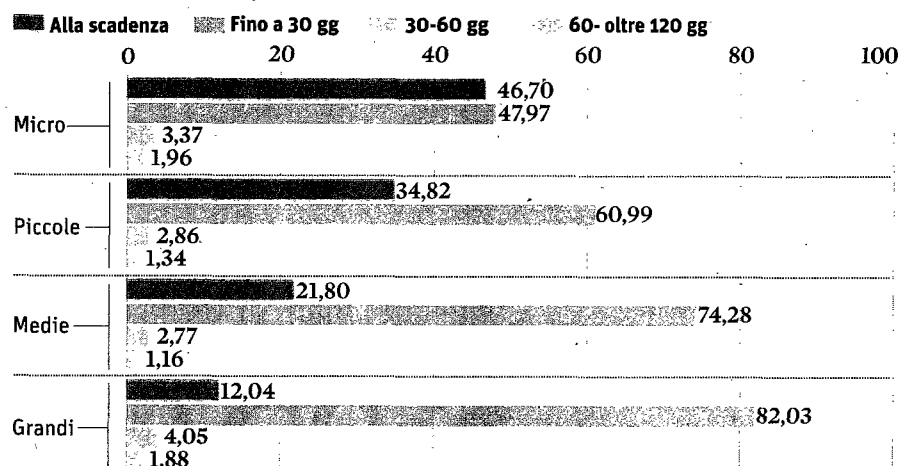
Dipendenti in % che usano un computer almeno una volta alla settimana. Il dato per le imprese con 1-9 addetti si riferisce al 2005 (al 2003 per la Francia). **Dati 2010**

Paesi	Imprese per numero di addetti					Industria manifatturiera
	1-9	10+	10-49	50-249	250+	
Ue15	-	56	49	56	62	53
Rep. Ceca	-	40	39	38	42	35
Germania	59	61	52	59	67	59
Spagna	48	55	47	53	62	47
Francia	58	55	49	53	59	54
Italia	-	43	38	45	47	41
Polonia	-	40	37	35	46	28
Regno Unito	53	59	57	62	65	56

Fonte: elaborazioni CSC su dati Eurostat

NEI PAGAMENTI PICCOLI PUNTUALI, GRANDI IN RITARDO

Abitudini di pagamento per classi di ritardo. Anno 2011



Fonte: Cribis a Crif company

Il caso

Operai, per pagare le tasse
un giorno in più di lavoro

Il dossier

Operai e impiegati, slitta di un giorno
la loro "liberazione" dalle tasse*Colpa del fiscal drag. In 20 anni due settimane in più di tributi*

ROBERTO PETRINI

LAVORARE fino al 5 giugno per pagare le tasse e poi cominciare a guadagnare per la propria famiglia. Sarà così anche quest'anno, come avvenne nel 2010: cinque mesi di stipendio se ne vanno all'erario e dopo il fatidico giorno della liberazione fiscale, il «tax freedom day» come lo chiamano gli americani, ci si comincia a mettere i soldi in tasca.

SOLO un piccolo spiraglio di ottimismo viene dai calcoli della Cgia di Mestre: i giorni di stipendio sacrificati alle tasse tra 2010 e 2011 restano gli stessi, ovvero 155, ma se va a spaccare il capello ci si accorge che il «tax freedom day» ha quest'anno un fuso orario diverso e scocca 9 ore prima. Davvero molto poco per rallegrarsi: anche perché dal 1990 ad oggi, in vent'anni, il tempo di lavoro destinato a pagare le tasse è cresciuto di più di due settimane.

Se il calcolo - fatto tenendo conto della pressione fiscale e dei giorni di retribuzione dell'anno che servono a colmarla - che vale per l'italiano medio rappresenta una triste conferma, quello che riguarda il lavoro dipendente suona come un nuovo campanello d'allarme. Per impiegati ed operai il «giorno della liberazione dalle tasse» quest'anno scatterà un giorno più tardi.

La Cgia di Mestre prende in esame un contribuente tipo, che lavora come impiegato, e ha moglie un figlio a carico: eb-

bene questo soggetto lo scorso anno doveva lavorare fino al 23 giugno per cominciare a disporre liberamente dei propri soldi, mentre quest'anno dovrà attendere il 24 giugno. Stessa sorte per l'operaio-medio, sempre con moglie e un figlio a carico, che dallo scorso anno a quello in corso ha dovuto versare al fisco il proprio stipendio per un giorno in più (il suo «tax freedom day» si è spostato dal 5 al 6 maggio). E' il terzo anno consecutivo che per il lavoro dipendente la data di liberazione dal peso fiscale scatta più in avanti.

Che cosa sta accadendo? Secondo la Cgia di Mestre l'aumento della pressione fiscale sul lavoro dipendente non è dovuta ad un aumento della tassazione vera e propria ma all'effetto dei rinnovi contrattuali che per molti ha significato uno scatto di aliquota e dunque una sorta di fiscal drag che il governo si è guardato bene dal restituire. Certo è che la pressione fiscale in Italia, secondo gli ultimi dati Ocse è in crescita e nel 2009 ha toccato il tetto del 43,5 per cento.

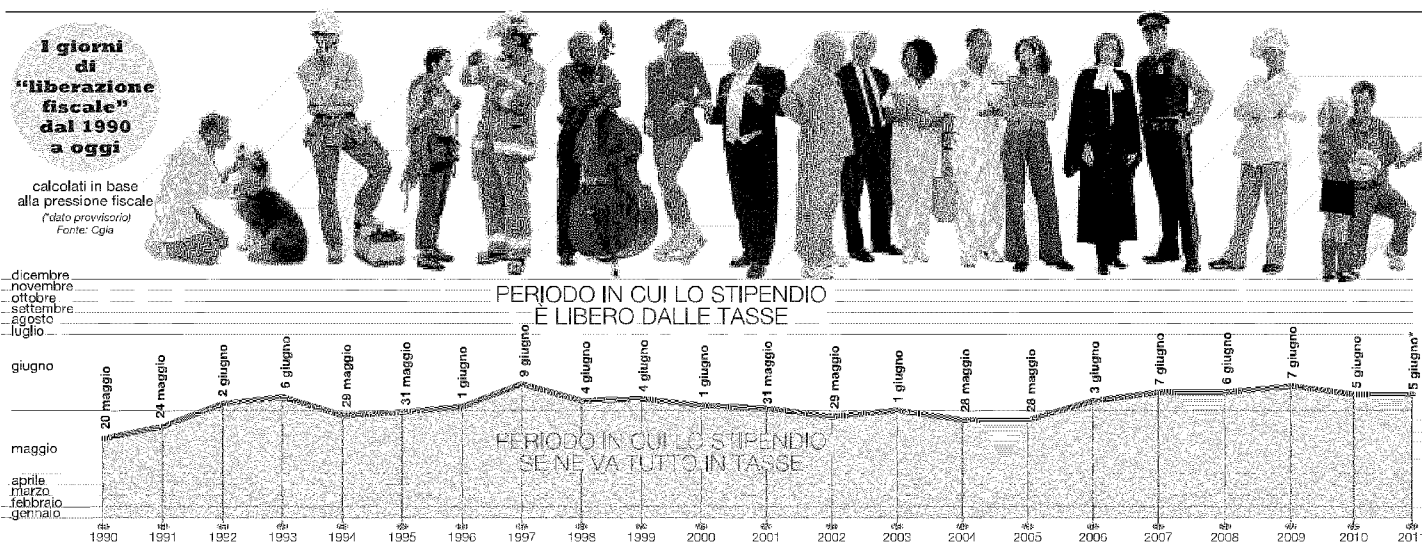
Anche il peso del fisco sul lavoro dipendente nel Belpaese è stato confermato, appena ventiquattro ore fa, dall'ultimo rapporto dell'Ocse: per tasse sui salari, relative ai lavoratori «single», il nostro paese è al quinto posto nell'area dei paesi più industrializzati con un tasso del 46,9 per cento in crescita nel 2010, rispetto all'anno precedente, dello 0,4 per cento.

Il rapporto della Cgia calcola

anche il giorno in cui il contribuente medio si libera dalla spesa, cioè quanti giorni in un anno dobbiamo lavorare per sostenere quello che lo stato spende per il suo funzionamento e per i servizi ai cittadini. Naturalmente questo giorno cade molto più in avanti, nel 2010, ad esempio è stato «festeggiato» il 25 giugno e da tre anni si sposta sempre più in là. Siccome le tasse, come è noto, non bastano a finanziare tutto quello che lo Stato spende, i 18 giorni che mancano tra il giorno della liberazione fiscale e quello della liberazione dalla spesa pubblica, rappresentano plasticamente il debito che accumuliamo. «Si tratta di una tassazione occulta di tasse che vengono proiettate nel futuro», commenta Giuseppe Bortolussi, presidente della Cgia di Mestre.

**Si applica la
pressione fiscale a
365 e si calcola fino
a quando la paga
va tutta al fisco**





Per quanti giorni in più avremmo dovuto dare lo stipendio in tasse per finanziare la spesa pubblica



Fonte: Cgia

Dipendenti penalizzati

Con moglie e figlio a carico

	Impiegato direttivo reddito lordo: 46.000 euro giorno di Liberazione Fiscale	Operaio reddito lordo: 23.000 euro giorno di Liberazione Fiscale
2009	22 giugno	4 maggio
2010	23 giugno	5 maggio
2011	24 giugno	6 maggio

Fonte: Cgia

La Sardegna rilancia la protesta anti-Equitalia

Più di ventimila persone in piazza a Cagliari

La manifestazione. Per un giorno l'isola diventa il centro dell'agitazione

L'impegno. Il governatore chiederà stato di crisi e moratoria degli interessi

Vincenzo Del Giudice

CAGLIARI. Dal nostro inviato

La Sardegna, per un giorno, è l'Italia. Schiacciati dalle pretese fiscali, gli imprenditori e gli autonomi in crisi nera chiedono aiuto alla regione. Che chiederà lo stato di crisi regionale e la moratoria sugli interessi per un anno. Richieste che il governatore Ugo Cappellacci porterà sul tavolo del governo nazionale. L'ha promesso lui stesso ai rappresentanti degli otto movimenti che questa mattina hanno marciato insieme, pacificamente, per le vie di Cagliari. Più di 20 mila persone, artigiani, commercianti, pastori, disoccupati giunti da ogni parte dell'isola ma in particolare dall'area del Sulcis Iglesiente, si sono date appuntamento nelle primissime ore del mattino davanti al quartiere fieristico, per poi raggiungere la sede del governo regionale, in via Roma.

Per ore, sotto un sole cocente, hanno gridato slogan contro Equitalia, ma anche contro i partiti politici che non hanno mai affrontato il problema delle tasse che migliaia di aziende non possono più pagare, pena la chiusura. E i battenti alla fine del 2010 li hanno chiusi oltre 2.500 attività, in ragione di un debito complessivo (a fine 2010) di quasi 3,5 miliardi di euro.

Con poche armi a disposizione, per la verità, la giunta regionale ha messo sul tavolo un fondo di 50 milioni per le imprese in crisi che non riescono a pagare le tasse e altri 10 milioni come fondo di garanzia antipoverà, per le famiglie in gravissima crisi. «Dobbiamo accettare quello che ci viene dato - dice Andrea Impera, uno dei leader del movimento - d'altra parte la situazione è veramente drammatica. Conosco situazione di gente finita sul lastrico. Adesso vedremo cosa

accadrà». Di certo, dalla prossima settimana Cappellacci aprirà un tavolo di confronto con Inps, Equitalia e Sfrs (la finanziaria regionale) per cercare di dare risposte rapide. «Apriremo un tavolo anche con gli istituti di credito - fanno sapere dall'entourage di Cappellacci - perché c'è anche un problema con le banche».

Ma c'è chi ha storto la bocca di fronte a queste soluzioni, e sono i movimenti indipendentisti che insieme a Fli hanno preso la testa della protesta, circa due mesi fa. «Sono solo promesse elettorali» ha detto Maddalena Calia, Fli, seguita da Claudia Zuncheddu del movimento indipendentista Irs. Qui, domenica e lunedì si vota per le amministrative in 97 comuni, tra cui Cagliari e Olbia, ma anche per il referendum sul nucleare. In teoria, quasi 1,5 milioni di persone.

I partiti di centrodestra al potere in Regione e a Cagliari, ma anche quelli dell'opposizione, in questa vicenda sono sembrati molto disattenti. Solo qualche dichiarazione del tipo, «Con noi Equitalia o cambia contratto o non rinnoviamo il mandato». Parole da campagna elettorale. Ieri l'occasione per far sfilare i furgoni a vela con le facce dei candidati, mentre era in atto la manifestazione, era troppo ghiotta per farsela sfuggire. Ma ci si può anche anche immaginare i commenti dei cittadini, qui non riproponibili.

Le gravi difficoltà attuali, tuttavia, hanno un'origine molto lontana: questa è l'unica regione a non avere un chilometro di autostrada, solo il 4% delle rete ferroviaria è elettrificata e solo la Cagliari-Decimomannu è a doppio binario. L'energia costa il 25% in più e i trasporti di merci e persone hanno differenze di aumento rispetto al resto d'Italia a due ci-

fre. Parlare di competitività, qui, è una bestemmia, e si muore ancora di disoccupazione: ieri è toccato a un ragazzo di vent'anni, laureato con 110 e lode. Suicida.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Banca europea

CON DRAGHI VINCE ANCHE L'ITALIA CHE FUNZIONA

di ANTONIO POLITO

Ma è italiano, Mario Draghi? La domanda è legittima se si pensa a quali abissi di reputazione internazionale si diceva condannato il nostro Paese, che invece esprimerà il terzo presidente della Banca centrale europea: il custode dell'unico bene — la moneta — che gli europei hanno davvero messo in comune. E com'è possibile che proprio a un figlio di questa nazione così calpesta e irrisa gli europei abbiano deciso di affidare i loro soldi?

Che cosa ci dice questa nomina sullo stato di affidabilità del nostro Paese?

La prima risposta è che Mario Draghi è innanzitutto Mario Draghi. Nel senso che è quel tipo di italiano che nella sua vita si è conformato al celebre invito kennediano: non domandarti che cosa il tuo Paese può fare per te, ma che cosa tu puoi fare per il tuo Paese. È stato scelto perché era semplicemente il migliore. Ma questo vuol dire che essere il migliore è un'ambizione che gli italiani possono coltivare: soprattutto questa generazione di italiani, che hanno l'opportunità di vivere e studiare da europei, e se hanno voglia e coraggio non sono condannati al provincialismo linguistico e culturale.

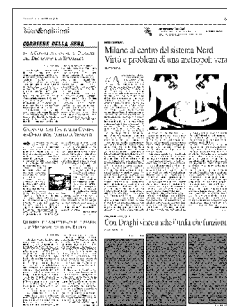
La seconda risposta, però, è che anche il migliore banchiere centrale in circolazione in Europa ha rischiato di non farcela proprio perché era italiano. Sarebbe stata l'unica buona ragione per dirgli di no, una volta che si era metaforicamente suicidato il candidato tedesco. E infatti la Merkel ha titubato solo perché era italiano. La *Bild* ha titolato «Mamma mia» perché era italiano. Soltanto perché era italiano preoccupava il tandem con un vicepresidente portoghese. Italia uguale debito pubblico. Italia uguale asuefazione all'inflazione. Questo peso Draghi se l'è portato addosso e non è finita qui.

Di trattamenti «all'italiana» ne riceverà ancora tanti.

Ma, paradossalmente, è stata propria questa consapevolezza, il fatto cioè che Draghi poteva essere scartato in quanto italiano, a provocare una reazione una volta tanto efficace del nostro sistema-Paese. Berlusconi non poteva permettersi uno smacco così, che avrebbe dato ragione a chi l'accusa di essere causa della nostra debolezza all'estero, ed ha agito. Napolitano ha usato la sua influenza internazionale. Per quanto nei corridoi della politica ci sia sempre in azione qualche scorpione che come nella favola punge la rana a metà del guado senza altra ragione che rispondere alla sua natura di scorpione, la traversata del fiume è stata portata a buon fine dalla nostra diplomazia e il premier ha seguito i consigli giusti. Sarebbe stato infatti difficile lanciare un italiano per uno scranno così alto in Europa mentre si alzavano barriere nazionaliste contro il capitale francese, o mentre si contrabbandavano immigrati clandestini oltre frontiera, o mentre ci si asteneva dalla battaglia in Libia. Bisogna ammettere che i tanto criticati «cedimenti» di Berlusconi nel vertice con Sarkozy sono stati sforzi — premiati con Draghi — di mantenere l'Italia nell'unico habitat dove può sperare di contare qualcosa, quello europeo.

Una seconda lezione va però tratta da questa vicenda, ed è che l'Italia, entrata nell'euro con il terzo debito pubblico del mondo e con l'allora governatore Fazio contrario, ha compiuto in tutti questi anni un faticoso cammino di responsabilità dei conti pubblici che certamente non la mette fuori pericolo, ma altrettanto certamente la mette fuori dal club dei Paesi che rappresentano un pericolo per l'euro. Si è forgiata negli anni, quasi per una fortunata eterogenesi dei fini, una filiera bipartisan di personalità, nei governi e tra i *civil servants*, che hanno tenuto la barra dritta anche mentre sul Titanic i politici ballavano la danza della spesa pubblica. Da Ciampi a Tremonti, passando per Prodi e Padoa-Schioppa, abbiamo ri-costruito una attendibilità senza la quale sarebbe stato inimmaginabile un italiano alla guida della Bce.

Questo successo non è dunque solo personale, e ci dice che, tutto sommato, il quasi ventennio di Seconda Repubblica non è proprio tutto da buttare. In un Paese così naturalmente vizioso si è come diffuso un anticorpo, una schiera di guardiani della virtù di bilancio magari poco profeti in patria ma decisivi per salvarne la credibilità all'estero. Speriamo che la scelta del nuovo governatore confermi questo abito europeo.



Le modifiche dopo i dubbi manifestati dal Colle Spiagge, cambiano le norme Una gara per le concessioni e tempi ridotti da 90 a 20 anni

di MARIO SENSINI

Cambiano le norme per le spiagge. Su edifici e strutture realizzate sugli arenili in regime di concessione si potrà esercitare il diritto di superficie per un tempo più limitato (20 o 30 anni) rispetto ai 90 anni previsti nel testo originario del decreto sullo sviluppo.

La scadenza. Dopo quel periodo, le concessioni demaniali marittime, con i relativi diritti di superficie, sarebbero di nuovo messe sul mercato con un'asta pubblica aperta a tutti i concorrenti europei.

La mediazione. La modifica del testo di legge sarebbe il frutto della «mediazione» raggiunta tra l'esecutivo e gli uffici del presidente Giorgio Napolitano.

A PAGINA 6 con una lettera di

Giulia Maria Mozzoni Crespi
e Fulco Pratesi

Valuteremo con grande attenzione e se ci saranno dei profili di incostituzionalità non mancheremo di rilevarlo **Vasco Errani**, governatore dell'Emilia-Romagna

I diritti sulle spiagge ridotti a venti anni

La mediazione con gli uffici del Quirinale. Tremonti: oggi la norma in Gazzetta

90 anni
La durata del diritto di superficie prevista in un primo momento dal decreto

ROMA — Sugli edifici e le strutture realizzate sugli arenili in regime di concessione sarà possibile esercitare il diritto di superficie, ma per un periodo di tempo assai più limitato, 20 anni, rispetto ai 90 anni previsti nel testo originario del decreto sullo sviluppo approvato la scorsa settimana dal governo.

Un periodo al termine del quale le concessioni demaniali marittime, con i relativi diritti di superficie, sarebbero di nuovo messe sul mercato con un'asta pubblica aperta a tutti i concorrenti europei. Sarebbe questa la «mediazione» raggiunta tra l'esecutivo e gli uffici del presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano, cui spetta il compito di controfirmare il decreto che avvia una parte delle riforme previste dal Piano nazionale, tra le quali il nuovo regime per la gestione delle aree del demanio marittimo.

Quello dei diritti di superficie era sostanzialmente l'unico aspetto problemati-

co sottolineato dal Quirinale nel vaglio del provvedimento, che ora potrà essere emanato formalmente. «Credo che domani (oggi per chi legge, ndr) il decreto sarà pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale», ha confermato il ministro dell'Economia, Giulio Tremonti, senza fornire dettagli sulle modifiche che sarebbero state concordate sul testo del provvedimento.

La durata di novant'anni del diritto di superficie sulle spiagge, che darebbe il diritto di mantenere o edificare (ovviamente seguendo le regole) una costruzione sugli arenili gestiti in concessione, era stata molto contestata dalle associazioni ambientaliste, che temono una limitazione del diritto di accesso alle spiagge e lo sviluppo di costruzioni selvagge, ma era subito caduta anche sotto il faro della Commissione europea.

Bruxelles ha già un vecchio conto in sospeso con l'Italia sulle modalità di affidamento delle spiagge ai pri-

vati. Due anni fa la Commissione dell'Unione europea ha aperto una procedura formale d'infrazione per la violazione della direttiva che impone gare aperte a tutti i concorrenti europei per l'affidamento dei servizi pubblici di uno Stato membro. In Italia, invece, le gare per le concessioni delle spiagge, rinnovate tacitamente di sei anni in sei anni, non sono mai state fatte. La commissione contesta inoltre la stessa durata degli affidamenti attuali, tutti prorogati per legge fino al 2015.

Così, appena trapelate le prime notizie sul decreto, il commissario Ue al Mercato interno, Michel Barnier, non ha esitato a farsi vivo con il governo italiano sollecitando chiarimenti sul nuovo regime ancora prima che il decreto prendesse luce. Sottolineando come la durata delle concessioni, e degli eventuali annessi diritti reali di godimento, deve sempre corrispondere a «un tempo limitato e appropriato», secondo

«procedure trasparenti di assegnazione». Preoccupazioni che il Quirinale avrebbe fatto proprie, determinando una modifica del provvedimento accettata dal governo.

L'introduzione del diritto di superficie serve essenzialmente, si spiega negli ambienti dell'esecutivo, a supe-



rare il contenzioso con l'Unione europea, offrendo al tempo stesso ai gestori un margine di tempo congruo per il rientro degli investimenti rispetto al canone di affitto annuo che sarà determinato. Che siano 20 o 90 anni poco importa. In ogni caso dalla norma, si fa notare al ministero dell'Economia, non era atteso alcun gettito per le casse dello Stato, e di conseguenza ogni modifica non avrà effetti sul bilancio.

Mario Sensi



Il commissario Ue La durata delle concessioni deve essere limitata La normativa



Concessioni e tempi

Il decreto sullo sviluppo subirà alcune modifiche nella parte relativa ai diritti di superficie: non si potranno più esercitare per 90 anni, ma al massimo per venti-trent'anni



Cosa si può fare e cosa no

Durante i vent'anni nei quali durerà l'assegnazione della concessione si potrà mantenere oppure edificare una costruzione lungo gli arenili, purché nel rispetto delle regole in vigore



L'asta pubblica

Al termine della durata della concessione, sarà fatta un'asta pubblica aperta a tutti i concorrenti europei per riassegnare la stessa concessione, tornata libera

Le privatizzazioni? Addio Il turismo, affare di Stato

Una holding del Tesoro sorpassa gli imprenditori

ROMA — Scivolati in quarant'anni dalla prima alla quinta posizione fra le mete turistiche mondiali, relegati al ventottesimo posto per competitività in un settore nel quale un Paese come il nostro, con il record planetario assoluto di siti Unesco, non avrebbe rivali, dovevamo aspettarci anche questo. E cioè che lo Stato tornasse a essere nel turismo il principale imprenditore del Paese. Come accadeva ai tempi andati della ex Cassa del Mezzogiorno.

Nei giorni scorsi è stato formalizzato il trasferimento a Italia turismo, società controllata da Invitalia (la ex Sviluppo Italia) e proprietaria di 16 «poli» turistici, di una serie di immobili da valorizzare. Nel pacchetto ci sono l'ex sede delle Poste di Trieste, la caserma Andria di Brindisi, la ex manifattura tabacchi di Palermo, uno stabile a San Sepolcro, in provincia di Arezzo, alcuni rustici sulle colline di Lerici, vicino La Spezia, le Saline di Volterra e il palazzo Medici Chiarelli in via Giulia, a Roma. Tutta roba della società pubblica Fintecna, erede dell'Iri, che l'aveva in portafoglio inutilizzata. Un'operazione come tante, se non fosse per il suo significato simbolico. Perché è l'atto finale della prima «statalizzazione» che avviene nel nostro Paese dopo un ventennio di privatizzazioni. Con questa manovra la holding del Tesoro, Fintecna, ha infatti soppiantato nel capitale di Italia turismo i privati che sei anni fa ne avevano rilevato il 49% con la prospettiva di comprare tutto. E ora il 100% è nuovamente in mani pubbliche.

Un esito che forse non poteva essere diverso ma che deve necessariamente far riflettere. Da troppo tempo il turismo, motore in panne della nostra economia, è afflitto da una specie di male oscuro. Colpa di scelte politiche «scellerate», come l'amministratore delegato di Invitalia Domenico Arcuri definisce la decisione operata nel 2001 dal centrosinistra di spaccettare le competenze in materia turistica con la riforma del titolo V della costituzione. Ma anche di una classe dirigente oggettivamente inadeguata alle proporzioni della sfida, se si pensa che Silvio Berlusconi dice di voler triplicare il fatturato del nostro turismo portandolo al 20% del Pil, ma intanto si brancola nel buio. Senza risparmiare un ceto manageriale forse non proprio all'altezza, visti alcuni risultati. La Parmatour finita nel gorgo del crac, la Cit affogata in un buco da 535 milioni...

Italia turismo nasce nel 2003 da una costola di Sviluppo Italia, mettendo in-

sieme una serie di strutture turistiche rimaste in mani pubbliche, più alcuni ambiziosi progetti, con la motivazione di rilanciare al Sud quell'attività ormai stagnante. Due anni più tardi il 49% passa a trattativa privata nelle mani di una cordata con Ifil, Banca Intesa e Marcegaglia. Prezzo: 76 milioni e rotti, da versare in comodissime rate. Ai privati va inoltre l'opzione per comprare un altro 16% del capitale senza l'obbligo di pagare un premio di maggioranza. Di più: nella pancia della società ci sono 40 milioni di contributi statali per i nuovi investimenti. A dir poco singolare la governance, e non perché alla presidenza, con un emolumento di 200 mila euro annui, venga designato il solito politico nella persona del leghista Dario Fruscio, che lascerà nel 2006 dopo la nomina a senatore. I consiglieri di amministrazione sono addirittura undici, ma dei quali soltanto due di competenza dell'azionista pubblico, che pure ha il 51% del capitale. Con queste premesse, il matrimonio non può certo procedere nel migliore dei modi. Nell'operazione si sente puzza di vecchie abitudini del passato. E i conti sono un disastro.

Arrivato a Sviluppo Italia nel 2007, Arcuri fa decadere il consiglio, sterilizza l'opzione dell'acquisto del 16% e avvia le pratiche per l'inevitabile separazione. Il divorzio viene firmato nel 2010: i privati escono recuperando 69,6 milioni. Rispetto a quelli investiti con favorevolissime dilazioni ce ne rimettono circa sette, ma non è una gran perdita in confronto ai risultati. Dalla sua nascita la società non ha mai chiuso un bilancio in utile, accumulando un buco di 15 milioni.

Alla cordata subentra dunque Fintecna, inizialmente con propositi bellicosi. Vorrebbe approfittarne per liberarsi di alcuni pesi morti, rifilando alla società turistica di Invitalia immobili per 140 milioni, fra cui un ospedale (!) di Genova. Deve però ridimensionare notevolmente le pretese. Per farla breve, al termine di un'operazione piuttosto complessa Invitalia si ritrova in mano il 58% del capitale mentre il restante 42% va a Fintecna, che ha conferito asset per 59,5 milioni. Tutti immobili, va detto, che per essere impiegati a scopi turistici richiederanno impegnativi investimenti.

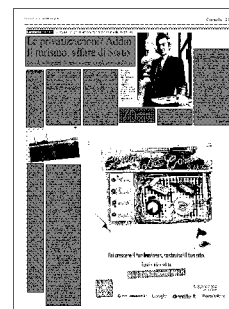
E adesso? La cessione ai privati viene proiettata su un orizzonte molto più lontano. Nel frattempo lo Stato affiderà la gestione dei suoi villaggi e dei suoi alberghi, con la prospettiva di guadagnare grazie agli affitti e sperando che gli in-

vestimenti non divorino tutto il margine, a «operatori professionali». Meglio se stranieri. Per esempio il Club Mediterranee che già gestisce il villaggio (statale) di Cefalù e in futuro ne gestirà un secondo (sempre statale) a Otranto. Per esempio, gruppi come Marriott, Barcelò e Sol Melià, già attualmente partner di Invitalia. Questa la tesi di Arcuri: «In Italia non ci sono purtroppo molti operatori turistici che abbiano un'ampiezza di vedute competitiva con quella di loro colleghi di altri Paesi. Basta dire che dei 33.500 esercizi alberghieri italiani quelli a cinque stelle sono 320, meno dell'uno per cento. Crediamo davvero di poter attirare con questi numeri i ricchi del mondo? Per non parlare del Sud. Non è un caso se meno del 10 per cento dei nostri flussi turistici scende al di sotto di Roma e se appena il 2% raggiunge regioni meridionali diverse dalla Campania e dalla Sicilia...»

Sergio Rizzo

© RIPRODUZIONE RISERVATA

70 Milioni i turisti complessivi ogni anno in Italia. Solo il 10% va al Sud



La società

Dal 2003

«Turismo Italia» nasce nel 2003 da una costola di Sviluppo Italia (oggi Invitalia) allo scopo di riunire una serie di strutture turistiche rimaste in mano pubblica. Nel 2005 il 49% passa ai privati (Ifil, Banca Intesa e Marcegaglia) che dispongono anche l'opzione di acquistare un altro 16%

Il divorzio

Nel 2010 i privati lasciano Turismo Italia che diviene pubblica al 100%: Invitalia ha il 58% mentre il 42% va a Fintecna, la holding del ministero del Tesoro

Trasferimento

Nei giorni scorsi sono passati a «Italia Turismo» una serie di immobili da «valorizzare» di Fintecna. Tra questi l'ex sede delle Poste di Trieste, la caserma Andria di Brindisi, l'ex manifattura tabacchi di Palermo, uno stabile a San Sepolcro (Arezzo), alcuni rustici sulle colline di Lerici, la Saline di Volterra e il palazzo Medici Chiarelli in via Giulia a Roma (nella foto le Tonnare di Stintino che appartenevano già a Turismo Italia)

Il futuro

Lo Stato spera di ricavare utili dagli affitti, affidando la gestione dei suoi villaggi e degli alberghi a «operatori professionali», anche stranieri